

Chiesto il sequestro della «Danse» di Matisse

Un fulmine a ciel sereno quello che si è abbattuto sulla mostra dei cento capolavori dell'Ermitage, a poco più di ventiquattro ore dalla chiusura. André-Marc Delocque-Fourcaud, nipote ed erede del grande collezionista russo Sergei Shukin, ha chiesto il sequestro di uno dei 45 quadri della collezione del nonno esposti, la «Danse» di Matisse, aprendo una nuova pagina nella battaglia giudiziaria che la sua famiglia conduce da anni. I quadri di Shukin (1854-1936) erano stati confiscati da Lenin nel 1918, in base al decreto di nazionalizzazione, senza indennizzo per i proprietari. Dopo la seconda guerra mondiale erano stati

distribuiti tra l'Ermitage e il Museo Puskin di Mosca. «Questi quadri confiscati senza indennizzo nel 1918 sono, secondo il diritto in vigore nei paesi democratici, quadri rubati. Il fatto che il ladro sia Lenin in persona non giustifica il furto», ha dichiarato a «Le Figaro» Delocque-Fourcaud. Figlio della figlia di Shukin, Irina, racconta che nel 1993 la madre scrisse al presidente Eltsin proponendo un negoziato «sui principi di un trasferimento della collezione nel patrimonio russo». Niente rivendicazioni per rientrare in possesso dei quadri, quindi, ma desiderio di offrire pubblicamente e in modo solenne alla Russia i capolavori che il nonno ha raccolto

«perché pubblico e artisti potessero godersene». Irina, che chiedeva anche la restituzione del passaporto russo, fece presente a Eltsin che in caso di mancata risposta, avrebbe portato la questione davanti ai tribunali di tutti i paesi dove un quadro della collezione fosse esposto. La risposta «non è mai arrivata». Irina è morta nel '94 e la mostra alle Scuderie del Quirinale - secondo l'erede - è la prima occasione di uscita della collezione Shukin, «e senza che la famiglia sia stata informata». «Ho aspettato la fine della mostra romana per non privare i visitatori e gli amatori d'arte della possibilità di vedere i capolavori che mio nonno ha collezionato proprio per loro»,

spiega il nipote del collezionista, che vive ad Angoulême. «Ho scelto la «Danse» - uno per tutti perché questa «Gioconda dell'arte moderna» è il simbolo dello sfruttamento mercantile della nostra collezione, sugli imballaggi, i foulards, i portacenari, nel disprezzo dei diritti di riproduzione che appartengono agli eredi di Sergei Shukin. La «Danse» disprezzata, disonorata, prostituita». Delocque-Fourcaud si è affidato all'avvocato romano Mario Gutierrez per chiedere il sequestro di questo quadro che definisce «emblematico», domandando anche che non esca dal territorio italiano fino a quando il Tribunale di Roma non si sia pronunciato sulla legittimità della ri-

chiesta. L'udienza, ha precisato, è fissata per l'11 luglio. Per parte sua la Mondadori, che ha organizzato la mostra dei capolavori dell'Ermitage, ribatte in una nota che «tutti i quadri della mostra sono stati chiesti e ottenuti dal Museo Ermitage nel rispetto delle normative internazionali a tutela delle opere d'arte. Per quanto riguarda in particolare «La Danse», utilizzo e salvaguardia dei diritti sono state concordate direttamente con la Fondazione Henry Matisse, che tutela le opere del maestro francese a livello internazionale. Prima che a Roma, del resto, «La Danse» è stata a lungo esposta in un museo parigino senza che emergessero problemi».

Cultura @

ANNIVERSARI ■ «MI SI IMPEDISCE DI PARLARE... IO NON PROVOCO»

L'ultimo discorso alla Camera di Matteotti

GIORGIO FRASCA POLARA

Le quattro e mezza del pomeriggio del 10 giugno 1924. Il leader socialista Giacomo Matteotti esce dalla sua casa romana in via Pisanelli, percorre a piedi via Scialoja sino all'imbocco del Lungotevere Arnaldo Da Brescia. Lì sono in agguato i sicari fascisti: lo aggungano, lo caricano su una Lancia che schizza verso la Flaminia. E mentre l'auto corre, Matteotti è ucciso a pugnale. L'ordine di eliminarlo è partito da Mussolini in persona, dieci giorni prima, appena Matteotti aveva finito di pronunciare alla Camera, il 30 maggio, quello che sarà l'ultimo e fatale suo discorso.

La Camera era chiamata quel giorno a convalidare in blocco quasi tutti i deputati eletti il mese prima con la legge truffa di Acerbo. Davanti a Mussolini (che resterà muto e immobile per tutta la seduta), Matteotti denuncia con forza le violenze inaudite e i brogli grossolani ai danni dei candidati dell'opposizione.

Nello scorrere le ingiallite pagine del resoconto stenografico di quella «tornata parlamentare» di settantasei anni o sono, due cose balzano subito agli occhi. La prima è che, sulle quindici colonne a stampa dedicate al suo intervento, non ci sono più di tre-quattro righe filate di Matteotti: tutto il resto è fatto di violente interruzioni e di invettive.

La seconda è figlia della prima: l'atteggiamento provocatorio, di aperta sfida, dei caporioni fascisti nei confronti di Matteotti suona come un terribile prologo alla infame tragedia che si consumerà appena pochi giorni dopo. Ma seguiamo il filo di quel resoconto.

MATTEOTTI - «...Noi contestiamo in tronco le elezioni di aprile. La vostra lista ha ottenuto con la forza i voti necessari per far scattare il premio di maggioranza...»

VOCI DA DESTRA - «Basta! La finisca! Non possiamo tollerare gli insulti!»

MATTEOTTI - «Del resto avete sostenuto che le elezioni avevano un valore assai relativo perché il governo non si sentiva soggetto al responso elettorale ed era deciso a mantenere il potere anche con la forza...»

FARINACCI - «Sì, sì, è così! Noi

abbiamo fatto la guerra!»

MATTEOTTI - «...Per vostra conferma, dunque, nessun elettore è stato libero di decidere.»

VOCE DA DESTRA - «E i due milioni che hanno preso le minoranze?». «Potevate fare la rivoluzione!», chiosa per scherzo Roberto Farinacci, l'animoso e feroce ras di Cremona poi segretario del Pnf, quindi ministro, infine fucilato dai partigiani.

Il presidente della Camera (che si farà più tardi truce nomea con quel vergognoso codice penale rimasto in vigore per molti anni nell'Italia democristiana) non tace i suoi camerati ma anzi rimprovera e intimidisce Matteotti:

ROCCO - «Onorevole, non divaghi e si attenga all'argomento!»

MATTEOTTI - «Presidente, forse ella non m'intende: stiamo parlando di elezioni e non d'altro». E riprende la denuncia: «Esiste una milizia armata che durante le elezioni...». Ma guai a toccare gli sgherri armati di Mussolini:

URLA DA DESTRA - «La milizia non si tocca! Viva la milizia fascista!»

FARINACCI - «Erano i ballilla!»

MATTEOTTI - «È vero, onorevole Farinacci: in molti luoghi hanno votato anche e proprio i ballilla». Altri deputati fascisti fanno eco, in un drammatico crescendo: «Per voi hanno votato i disertori! Imboscati!»

MATTEOTTI - «In sette circoscrizioni su quindici le operazioni notarili sono state impedito con la violenza». Per quanto purgati, i resoconti ufficiali lasciano intendere («rumori vivissimi») che in aula è scoppiato il finimondo. Ma il leader socialista riprende per l'ennesima volta, sempre imperturbabile:

MATTEOTTI - «Volete i singoli fatti? Eccoli: a Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata...»

FARINACCI - «Non è vero! Ma va a finire che faremo sul serio quel che non abbiamo fatto!»

MATTEOTTI - «Anche a Melis s'impedi con la violenza la raccolta delle firme...Già, in Puglia fu bastonato persino un notaio...A-

Genova rubarono i fogli con le firme già raccolte...»

VOCI DA DESTRA - «Per voi ci vuole il domicilio coatto! Andatevene nella Russia bolscevica!»

MATTEOTTI - «Presupposto essenziale di ogni libera elezione è che i candidati possano esporre pubblicamente e liberamente le loro opinioni. Ma questo non fu possibile. L'onorevole Gonzales, al quale fu impedito di tenere un comizio a Genova, convocò una conferenza privata: i fascisti invasero la sala e a bastonate impedirono all'oratore di aprire bocca...»

UNA VOCE - «Non è vero, non fu impedito niente!»

MATTEOTTI - «Allora rettifico: se l'onorevole Gonzales dovette passare otto giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo.» Grida, nuove interruzioni, il presidente della Camera perde le staffe e urla:

ROCCO - «Onorevole Matteotti, basta! Sia breve e conclusa!» Ma lui, impertinente:

MATTEOTTI - «...A Napoli, con il ricorso alla milizia armata, fu impedito di tenere una conferenza all'onorevole Amendola, capo dell'opposizione costituzionale» che morirà nel '26 in Francia per i postumi delle percosse di sicari fascisti.

URLA DA DESTRA - «Ma che co-

Il mutismo di Mussolini 10 giugno 1924 l'assassinio del leader socialista



stituzionale! È un sovversivo come voi!»

MATTEOTTI - «Né il caso Amendola è isolato: su cento nostri candidati, sessanta non poterono circolare liberamente nelle loro circoscrizioni!»

VOCI DA DESTRA - «Per paura! Avevano paura, questo è il vero!» Allora è un altro vecchio socialista a reagire, tra il commosso e lo sdegnato:

FILIPPO TURATI - «Sì, paura. Come sulla Sila quando c'erano i



Benito Mussolini restò muto durante la drammatica seduta in cui fu deciso l'omicidio di Giacomo Matteotti

briganti, avevamo paura!»

ROCCO - «Onorevole Matteotti, non provochi incidenti e concluda. È il secondo avvertimento!»

MATTEOTTI - «Protesto! Non sono io a provocare, ma gli altri che m'impediscono di parlare!»

ROCCO - «Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole...»

Giacomo Matteotti scatta, indignato: «Ma che maniera è questa! Lei, presidente, deve tutelare il mio diritto di parlare». Scoppia una nuova gazzarra di cui il presidente della Camera approfitta per ammonire Matteotti: «Se ella vuole parlare ancora, continui ma prudentemente!»

MATTEOTTI - «Dissi che i candidati non avevano libera circolazione. Dirò di più: l'onorevole Piccini fu assassinato nella sua casa, davanti alla moglie e ai figli per avere accettato la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato il destino suo! È i seggi elettorali? Quasi ovunque composti solo da fascisti. In altri luoghi furono incettati i certificati elettorali, e certi votarono dieci, venti volte. Un giovane di vent'anni votò per un vecchio di settant'anni». Un sottosegretario, seduto davanti a Mussolini, scatta impietosi:

MATTEOTTI - «Tutto documentabile. E non ho ancora parlato della provincia di Rovigo, che è la mia ed anche la sua, onorevole Finzi: colà le vostre responsabilità sono gravissime!»

FINZI - «Me ne onoro!»

MATTEOTTI - «Noi difendiamo

la libera sovranità popolare, ne rivendichiamo la dignità chiedendo l'annullamento delle elezioni inficiate dalla violenza...»

Mussolini ha sempre taciuto ma ha avuto tutto il tempo di maturare la sua decisione: tappare la bocca per sempre a Matteotti. Il giorno dopo l'amministratore del Pnf, Giovanni Marinelli, fa scarcerare un losco figura - Otto Therswald - e lo incarica di spiare l'esponente socialista, di tampanarlo, di seguirne gli spostamenti.

Intanto il quadrumviro De Vecchi prepara la squadra di sicari (che più tardi verranno individuati ma se la caveranno con poco) che deve dare la lezione a Matteotti. Rapimento, assassinio, seppellimento del corpo straziato nella macchia della Quartarella, sulla Flaminia, ad una ventina di chilometri da Roma. I resti verranno ritrovati solo il 16 agosto. Poi l'Avventino dei deputati antifascisti, il ritorno in aula dei comunisti per quel poco tempo che gli sarà consentito prima degli arresti in massa, dei processi, della lunga carcerazione, della morte.

Il 3 gennaio, al culmine di quella che è la più grave crisi del regime fascista, Mussolini tiene alla Camera, nell'aula «sorda e grigia», il famoso discorso con cui si assume «io, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di quanto è accaduto. Se il fascismo è stato ed è un'associazione a delinquere, io sono a capo di questa associazione a delinquere». Il colpo di stato è definitivamente consumato.

PSICOANALISI

Freud e Marilyn Storia di un disastro

MARIA SERENA PALIERI

Marilyn Monroe fu curata da cinque psicoanalisti: Margaret Herz Hohenberg, Anna Freud, Marianne Rie Kris, Ralph S. Greenwood e Milton Wexler. La prima, a New York, le consigliò di andare dalla figlia di Freud mentre, a Londra, girava il film «Il principe e la ballerina». La terza, di nuovo a New York, era stata a sua volta analizzata da Anna Freud. E aveva lo studio sotto casa di Lee Strasberg, il maestro dal quale, dopo ognuna delle cinque sedute settimanali, Marilyn saliva per trasformare in recitazione i contenuti emotivi. Marilyn cominciò ad andare dal quarto, Greenon, a Hollywood nel 1960,

Parla Mecacci «Ho studiato le relazioni pericolose tra analisti e pazienti nel '900»

mentre, quando era a New York, continuava ad andare da Marianne Kris. Ma nel '61 fu la Kris a farla rinchiusere in una clinica psichiatrica e riuscì a uscire. Marilyn ruppe il rapporto con lei. A Hollywood continuò con Greenon: due volte al giorno, più ore di telefonate, finché diventò un membro di famiglia, mentre Greenon le irrobustiva la relazione con Frank Sinatra, altro suo analizzato, e le faceva assumere come governante Eunice Murray, già moglie di John M. Murray, analista di Marianne Kris... La vicenda dell'attrice più sexy e più fragile di Hollywood apre «Il caso Marilyn M. E altri disastri della psicoanalisi» che Luciano Mecacci, docente di Psicologia generale a Firenze, ha pubblicato da Laterza. Una rete nella quale la povera Norma Jean Baker si trova intrappolata: con l'intelligenza di chi cerca esperti di primo piano (tutti i suoi analisti hanno lasciato contributi di spicco alla teoria freudiana) e la debolezza di chi ha bisogno di sostituti a genitori inesistenti. Fino alla morte. Quanto alla quale l'autore di questo saggio sembra avvalorare la tesi esposta da D.H. Wolfe in un libro recente: in essa operarono un ruolo importante Greenon ed Eunice Murray, membri del partito comunista americano.

Questa rete è - spiega Mecacci - una «costellazione»: una tessitura di relazioni di amicizia, affetti, parentela, sesso e politica tra analisti e pazienti. E, se la costellazione che faceva capo a Hollywood era spettacolare, più in sordina, ma con altrettanta efficacia, dimostra, altre «costellazioni» hanno operato durante il secolo di vita della psicoanalisi. Trasgredendo le leggi sul setting e inficiando la credibilità della «scienza dell'inconscio».

Il suo studio, Mecacci, benché agile reca una documentazione poderosa. Ma converrà che partire dal caso Monroe e partire da

un mondo assensazione... «Quello della Monroe non è un caso clinico illustre. Non ha, cioè, ricevuto attenzioni scientifiche particolari. Ma, dal mio punto di vista, a New York, per l'intreccio di rapporti pubblici, privati, politici che nasconde è una fetta di storia della psicoanalisi».

Costellazioni analoghe le ritrova intorno alle figure di Freud, Jung, Melanie Klein, Ferenczi e Lacan. Perché la promiscuità terapeutica-pazienti lascialdiz-za?

«Sono intrecci - affettivi, sessuali, professionali - tipici della storia della psicoanalisi, e non di quella di altre scienze. Se la psicoanalisi è una scienza, e se la scienza è galileiana, pubblica, oggettiva, come la intendiamo, le passioni personali dovrebbero essere ridotte al minimo. Così come è importante studiare se, mettiamo, Melanie Klein ha elaborato una teoria della depressione partendo da un proprio vissuto di depressione».

Le prime generazioni di psicoanalisti avevano strumenti per evitare di far pasticci col transfert?

«Lo studio delle reazioni di cui la cura è nell'origine stessa della scienza di Freud. Già tra il 1895 e il 1900 la questione era chiara. Anche se ha continuato a costituire un problema tecnico-scientifico fino ad anni recentissimi».

Lei scrive che oggi la psicoanalisi è morta. In senso assoluto?

«La comunità dei terapeuti che aderiscono al pensiero di Freud è una ristrettissima minoranza rispetto alla pratica terapeutica di oggi. Il setting freudiano classico va scomparendo. È un mondo che non corrisponde più alla realtà delle conoscenze attuali sulla mente. La psicoanalisi ha avuto un'importanza eccezionale nella storia della cultura. Ma è legata a figure controverse, a circoli ristretti, iniziati e forse è qui il motivo della sua crisi».

Da due decenni si scrive sul suo «fallimento». Eppure psicologi e analisti di tutte le scuole continuano a essere presi d'assedio da pazienti. Per quale bisogno?

«Un bisogno indotto dalla stessa psicoanalisi e dalla psicologia, nel Novecento: quello di trovare rifugio dentro se stessi contro i drammi della Storia. Io, come psicologo, faccio un discorso che va contro la mia stessa professione. Ma la dovremmo smettere di pensare che certe questioni storiche, poniamo le grandi dittature, si possano esaurire in questioni di psicologia di massa. E che problematiche socio-politiche, poniamo devianze giovanili e droga, si possano risolvere con lo psicologo. Questo significa deresponsabilizzarci socialmente».

